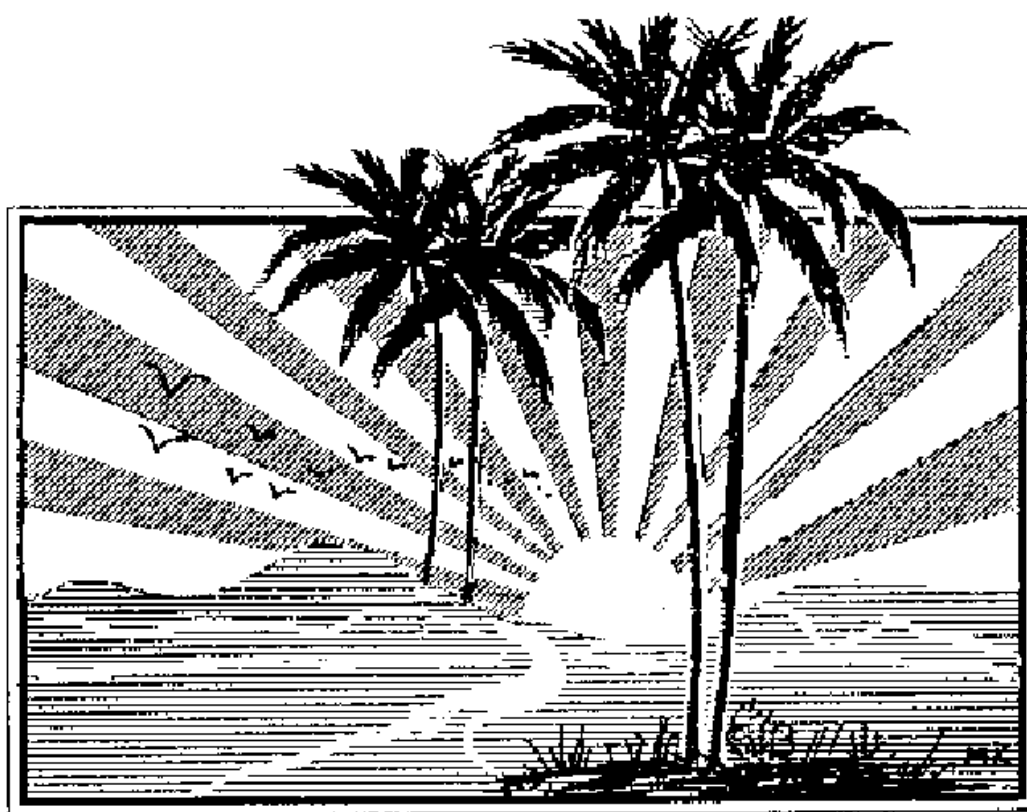


ALLA SCUOLA DEL DESERTO,
PER IMPARARE A VIVERE DAVANTI A DIO PER IL MONDO



Le riflessioni che seguono sono nate a suo tempo per aiutare i Novizi nel loro *cammino di iniziazione alla vita del servizio missionario*. Questo cammino si sviluppa come una progressiva liberazione da una vita concentrata su se stesso verso una vita decentrata da se stesso e centrata in Dio, e da Dio donata ai fratelli e alle sorelle.

Questa è l'esperienza basica che deve accompagnare e crescere durante tutta la vita del missionario, giacché: «*Chi cerca di fare ed agire in favore degli altri, o del mondo, senza approfondire la conoscenza di sé, la propria libertà, integrità e capacità di amare, non avrà niente da dare agli altri. Comunicherà loro nient'altro che il contagio delle proprie ossessioni, aggressività, delusioni riguardanti fini e mezzi e ambizioni, egocentriche*». (Cfr. Joyce Ridich, *I voti: un tesoro in vasi di argilla*, Piemme, p. 32).

L'esperienza del deserto mentre porta il cristiano a liberarsi dai suoi idoli, gli fa capire che egli non esiste e non agisce soltanto per sé, ma anche per gli altri e lo spinge necessariamente al servizio di Dio nel prossimo; così divien sempre più "libero per amare e servire" nella gioia e quindi progetta la sua vita come servizio. Il servizio agli altri è l'esercizio della libertà conquistata alla "scuola del deserto".

Infatti, «*per l'Evangelo tutta la vita cristiana deve essere vista come un servizio. Si può senza esitare tracciare un segno di uguaglianza tra la parola discepolo e servo (discepolo = servo). C'è tra i due termini una totale corrispondenza. Ogni cristiano deve essere al servizio di qualcuno, tutti noi dobbiamo essere servi. Il Popolo di Dio è un popolo di servi incaricato di realizzare una diaconia in beneficio del mondo, secondo l'esempio lasciato da Gesù, che fu il primo Servo*» (cfr. Congar, *Palavras inoportunas*, p. 23).

IL DESERTO COME FENOMENO UMANO

Il deserto non è un tema riservato a specialisti della spiritualità, ma costituisce una dimensione essenziale del cammino spirituale dell'uomo, che ha bisogno di trovare il suo equilibrio spirituale, in

relazione con sé stesso, con gli altri e con la natura che lo circonda. Se si pone il problema religioso, il deserto include soprattutto la ricerca e l'incontro con il mistero del "A-di-là-delle-cose" e della storia. Da questo incontro realizza il suo equilibrio vitale nel mondo in una dimensione non solo di auto-realizzazione ma di auto-trascendenza.

Il deserto, per tanto, come ricerca del silenzio e tensione verso l'incontro con Dio, è un fenomeno comune a tutte le culture e religioni. Noi europei ne abbiamo un segno molto eloquente nel "ruolo fondamentale avuto dal monachesimo e dalla vita consacrata nell'evangelizzazione dell'Europa e nella costruzione della sua identità cristiana" e nella "domanda di nuove forme di spiritualità, che oggi emerge dalla società" (Ecclesia in Europa 37).

Il deserto, per tanto, è l'attività dello spirito umano, il cammino spirituale dell'uomo, per mezzo del quale entra in un processo di semplificazione interiore che sfocia nell'Assoluto di Dio, in un movimento di passaggio dal molteplice dell'esteriorità al centro dell'interiorità (= il cuore), per riuscire a crescere integrando orizzonti ogni volta sempre più ampi: dall'io al tu fino al *TU Assoluto*, dal quartiere alla città, dalla nazione al mondo intero, dalla comunità ecclesiale agli estremi confini della terra, e così entrare nell'orizzonte senza limiti ed eterno dei cieli e terra senza frontiere; per arrivare a svilupparsi in armonia con se stesso, con gli altri, con Dio. Il deserto designa l'espansione della coscienza e del cuore partendo dalla sua purezza e semplicità.

Tutte le persone spirituali del mondo parlano di questo cammino. Le persone spirituali, cioè, coloro che in qualche modo cercano il senso della vita, avvicinandosi a quel mondo che essi intravedono come l'«L'Al-di-là» di questo. Le antiche civiltà, popoli dell'Estremo Oriente, cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, ecc., tutti parlano di itinerario, di tappe, di percorso, di ascensione o di salita.... Quando, per esempio sant'Ignazio di Lodola parla di "Settimane", durante le quali si svolgono gli "Esercizi Spirituali", non scappa a questa norma. Neppure quando moltiplica i consigli per ottenere la concentrazione, il distacco dalle cose, l'indifferenza, con la finalità di avere il cuore libero per cercare ciò che si desidera. **Noi stessi ne siamo consapevoli: il nostro progresso spirituale richiede tempo ed esige un'ascesi, un camminare attraverso il deserto.**

Tutto ciò richiede riflessione e il suo ambiente naturale è il raccoglimento ed il silenzio, il ritirarsi dal chiacchiericcio e dal frastuono della vita, per poi ritornare ed inserirsi di nuovo in essa con motivazioni che nascono dal profondo del cuore e rendono l'uomo protagonista cosciente e responsabile nella costruzione della storia in armonia e solidarietà con gli altri, lasciando così di essere spettatore passivo o disorientato e manipolato dallo svolgimento della storia.

Quando in questa ricerca entra la dimensione religiosa, il deserto consiste in un'ascensione verso un Dio o un "Al-di-là", che non guardano o non scendono per andare incontro all'uomo.

È l'uomo stesso che, con le sue proprie forze naturali, e con il suo sforzo intellettuale e morale allo stesso tempo, ascende verso l'Inaccessibile. Per quest'ascesa conta con se stesso e/o con l'aiuto dei suoi compagni. Non viene Dio a lui, è lui che tende verso Dio. È un cammino a senso unico.

In quest'ambito, vivere nel deserto può significare "cercare la solitudine", il raccoglimento, per incontrarsi con se stesso e anche con Dio, ma come un qualcosa che serve per vincere l'instabilità e precarietà della vita con la finalità di ottenere l'integrazione personale, l'auto-realizzazione. Questo genere di deserto, però, è molto umano, è un modo di cercare il deserto che dipende dall'iniziativa dell'uomo stesso per scappare dalle sue angosce o per imporsi come "trionfatore" sugli altri; per tanto è un cammino molto interessato, che ha sapore di ricerca di se stesso, desiderio di dominio degli altri, a volte per mezzo della manipolazione dello stesso Dio; un cammino di egoismo religioso, di alienazione umana.

Infatti, «nel deserto si riempiono gli occhi di luce sotto il sole delle arene e delle steppe calcinate e, anche se l'anima non ha frescura che la conforti, è così grande la solitudine offerta dalle montagne che non c'è altra compagnia se non quella di se stesso, quella della propria interiorità e ciò che lì succede. Avventura di un cammino che può arrivare al sapere o alla follia».

Il silenzio nell'esperienza religiosa dell'umanità

In fine, il deserto come fenomeno umano universale ci dà la spiegazione della presenza e valorizzazione del silenzio nel cammino spirituale dell'umanità.

La convinzione che il silenzio crea un ambiente propizio affinché l'uomo si incontri con Dio, non è un'invenzione originale dell'asceti cristiana. Infatti la pratica del silenzio è presente nella storia delle grandi religioni: dove gli uomini intuivano che potevano riconoscere un messaggio in ordine ad una relazione con la divinità, quando volevano avvicinarsi al mondo del sacro, istintivamente creavano intorno ad essi una zona e un ambiente di silenzio, di separazione dalla normale convivenza umana. Il "Fate silenzio" (*favete linguis*) è un normale invito che risuona nei boschi sacri, per predisporre alle celebrazioni religiose. Il "religioso silenzio" non è un'invenzione cristiana, ma un elemento comune a tutta l'esperienza religiosa dell'umanità.

Nella nostra epoca, in cui stiamo scoprendo nelle religioni dell'umanità una "preparazione evangelica", un fenomeno così esteso nel tempo e nello spazio non può lasciarci indifferenti visto che, in virtù della nostra vocazione missionaria, siamo chiamati a entrare in contatto diretto con esso.

Ma c'è una ragione più forte e determinante che ci deve aprire al valore del silenzio. La Sacra Scrittura, fin dagli strati più antichi, è d'accordo con la ricerca religiosa del silenzio di molta parte dell'umanità.

Le grandi teofanie dei Patriarchi e dei Profeti (per es. Giacobbe: Gn 32, 22-52; Elia: 1Re 19) hanno come scenari spazi desertici e si verificano normalmente fuori dell'ambiente familiare nella solitudine del Oreb, del Sinai, del Carmelo.

La stessa Sacra Scrittura medita sulle tradizioni dell'Esodo, presentando il deserto come una grande scuola, in cui il Popolo di Dio impara a vivere in intimità con il Signore. Nella interpretazione data dal Deuteronomio (cap. 8) e da Osea (cap. 2) l'esperienza del deserto diviene un paradigma per la rinnovazione dell'Alleanza.

Nel Nuovo Testamento, l'apprezzamento del silenzio e della solitudine come l'ambiente adatto per l'incontro con il Signore, non appare come elemento transitorio, che deve sparire di fronte alla religione in Spirito e Verità. Nella vita di Gesù, i grandi momenti che segnano le tappe del compimento della sua missione, sono collocate nella solitudine, nella quale Gesù trova una possibilità d'incontro personale con la volontà del Padre. Pensiamo ai 40 giorni nel deserto all'inizio della vita pubblica, alla lunga preghiera notturna prima di scegliere i Dodici Apostoli, alla preghiera sul monte della Trasfigurazione quando si compì la rottura definitiva con il potere politico e religioso d'Israele, alla preghiera nel Getzemani...

La Chiesa nascente ha compreso il valore normativo di questi esempi: Paolo nel deserto di Arabia, Pietro sul terrazzo di Joppe, hanno preparato i cambiamenti decisivi nella storia della Chiesa.

In seguito, la vita di quei cristiani che più che gli altri si consacrarono alla sequela radicale di Gesù e al servizio del suo corpo mistico e furono così stimolo più forte per il rinnovamento della Chiesa, è marcata da un incontro forte con il Signore in un luogo solitario: il deserto d'Egitto con i suoi eremiti (Antonio, Paolo di Tebe, Pacomio...); la grotta di Subiaco nella Valle di Rieti (San Benedetto, 547); le foreste di Camaldoli (San Romualdo, 1027) e di Chiaravalle (San Bernardo, 1153); la grotta dell'Averna (San Francesco, 1226); le grotte del monte Senario (I Sette Santi Fondatori dei Serviti, secolo XVIII); la grotta di Manresa (Sant'Ignazio di Loyola, 1596); il deserto di Tamanrassét-Beni-Abbés (Carlo de Foucauld, 1916), ecc.

Questi luoghi hanno costituito per molti secoli l'alimento della vita ascetica e mistica cristiana e continuano a diffondere la loro luce in mezzo alla Chiesa fino ai nostri giorni; senza il Carmelo (sec. XII), che con la sua fisionomia strutturale ha introdotto la solitudine profetica in tutti i paesi cristiani, la spiritualità della Chiesa avrebbe perduto molto del suo splendore e del suo slancio missionario.

Il "deserto", per tanto, è il luogo dove si forgia la vita cristiana autentica e si esce animati a intraprendere l'avventura di annunciare il Vangelo a coloro che cercano il significato ultimo della loro vita.

E questo è il deserto del quale si parla nella Bibbia. C'è quindi il deserto biblico come tema spirituale.

IL SIMBOLISMO DEL DESERTO BIBLICO

Il deserto nella Bibbia è anzitutto un luogo, e un luogo che nell'ebraico biblico ha diversi nomi: *caravah*, luogo arido e incolto, che designa la zona che si estende dal Mar Morto fino al Golfo di Aqaba; *chorbah*, designazione più psicologica che geografica che indica il luogo desolato, devastato, abitato da rovine dimenticate; *jeshimon*, luogo selvaggio e di solitudine, senza piste, senz'acqua; ma soprattutto *midbar*, luogo disabitato, landa inospitale abitata da animali selvaggi, dove non crescono se non arbusti, rovi e cardi. Il deserto biblico non è quasi mai il deserto di sabbia, ma è frutto dell'erosione del vento, dell'azione dell'acqua dovuta alle piogge rare ma violente, ed è caratterizzato da brusche escursioni termiche fra il giorno e la notte (cfr. Salmo 121,6).

Nella Bibbia il deserto è un itinerario spirituale di profondo significato, che si svolge tra cielo e sabbia, fra il Tutto e il Nulla, in cui diventa bruciante la domanda del pellegrino, una domanda che brucia e non si consuma come il rovetto ardente, quasi bruci per se stessa, nel vuoto. Così, "l'esperienza del deserto è anche ascolto, l'estremo ascolto".

Il deserto è un'educazione alla conoscenza di sé, e forse il viaggio intrapreso dal padre dei credenti, Abramo, in risposta all'invito di Dio «Va' verso te stesso» (Gn 21, 1), coglie il senso spirituale del viaggio nel deserto.

Infatti, in quest'itinerario il popolo eletto e, nel suo seno, numerose persone prendono coscienza della loro vocazione e nello stesso tempo si convertono in veri strumenti per la realizzazione del progetto salvifico di Dio, che è universale.

Il deserto, nella Bibbia, come stato d'animo è la terra dell'uomo che si agita cercando il senso della sua storia, ed è la terra di Dio che in essa si manifesta. L'agitazione dell'uomo prende corpo nelle ribellioni a Dio, nelle mormorazioni, nelle contestazioni¹ e costituisce la base stimolante e provocante dell'intervento di Dio. Nello stesso tempo l'intervento di Dio stimola l'instabilità dell'uomo verso la sua auto-trascendenza. Il deserto biblico, per tanto, è simbolo di «un cammino verso un Dio che chiama l'uomo ed esce ad incontrarlo. Allo sforzo umano, alla salita corrisponde la discesa. E, anche quando sembra che l'uomo va in cerca di un mondo che non conosce, ma dal quale si sente attratto, subito riconosce che quest'attrazione è causata in lui da un Dio che lo ha creato per comunicargli. Questo fatto cambia il senso dello sforzo spirituale: non si tratta più di salire e prendere; in questa salita si tratta di ricevere. L'avventura spirituale dell'uomo si converte in una storia ed in un incontro» (J. Laplace).

Il deserto come terra dell'uomo, dove egli si agita, è una terra spaventosa: è il luogo refrattario alla presenza umana e ostile alla vita (Nm 20,5), abitato dal demonio, è l'antitesi della Terra Promessa, che è «una terra dove stillano latte e miele» (Cfr. Es 3,8; 13,5; Dt 6,3; 11,9; Ger 11,5; Ez 20,6-15). È una terra non benedetta da Dio, per questo infeconda e sterile, luogo dove vaga il demonio (Lc 8,29). Geremia la descrive come «una terra di steppe e di fame, una terra di ombre di morte attraversata mai né abitata da alcuno» (Ger 2,6). È abitata da demoni insieme con tutte le bestie nocive all'uomo.

È un eremo immenso e terribile, pieno di serpenti e di scorpioni, sterile e senza acqua e quindi luogo della sete (Dt 8,15). Allora, colui che sceglie questo luogo, non può andare con il desiderio di trovare lì riposo e comodità. Ma deve essere un uomo capace di imporsi disciplina e pronto all'austerità. Infatti troverà una vita difficile: l'incontro con i demoni, il tormento della sete. I demoni sono le sue stesse angosce, che trovano proprio qui il luogo per manifestarsi ed invadere il suo cuore con tutta la forza potente e opprimente che hanno: sono incontri angoscianti con questi mostri interiori invulnerabili nella loro inconsistenza.

Ma al deserto si va proprio per questo: «per essere tentati dal demonio» (Cfr. Mt 4,1).

Si accetta questa lotta corpo a corpo con se stessi, nella convinzione di essere uomini e non angeli, di essere deboli e non forti, di aver bisogno di una guida e di non farcela da soli.

Non si può entrare nel deserto senza una guida.

Lo stesso Gesù fu spinto al deserto dallo Spirito Santo per essere tentato (Cfr. Mt 4,1).

¹ Cfr. Es 14,11-12; 15,24; 16,2-3.20.27; 17,2-3.7; Nm 12,1-2; 14,2-4; 16,3-4; 20,2-5; 21,4-5

L'incontro del credente con il demonio è difficile. Azazel è il demonio che abita il deserto e sta aspettando il credente per sbranarlo nella solitudine.

Era così che aspettava il capro espiatorio, l'agnello carico dei peccati del mondo che il Sommo Sacerdote aveva fatto cadere su di lui confessandoli appoggiando le due mani sulla sua testa (Cfr. Lv 16,20-22).

Azazel vinceva, e così si compiva la realtà tragica dell'uomo sotto il potere del male, fino al momento in cui è andato al deserto l'Agnello, il Servo di Jahvè che affronterà il demonio e lo vincerà ritornando vittorioso, pieno della potenza di Dio (Cfr. Gv 1,29).

In questa lotta, la grande tortura è la sete. Sete di Dio, «L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il suo volto» (Sl 41/42).

Si ha sete di Dio come una terra arida e secca; questa sete lacera lo spirito dell'uomo così come il Sole spacca la terra (Sl 63/62; Sl 143/142). E arriva il momento dello sfinimento, come accade con Agar nel deserto di Bersabea. Allora l'uomo si siede, senza forze; ma spesso succede che quando non sopporta più la sete, quando gli mancano le forze, Dio soddisfa il suo desiderio. Quando abbiamo imparato che cosa sia la sete, allora troviamo un pozzo d'acqua. (Cfr. Gn. 21,15-19). Non sapevamo che l'avevamo al nostro fianco, ci è stato necessario soffrire una gran sete per scoprirlo. Così è successo con Agar, e così succede con il credente.

Il credente purifica la sua fede e si prepara per la missione, che Dio gli vuole affidare, nella lotta contro il demonio e nel desiderio di Dio.

ISRAELE NEL DESERTO

Il deserto dell'Esodo

È il deserto del Sinai, dove il popolo di Dio vaga quaranta anni prima di attraversare il Giordano e entrare nella Terra Promessa (Cfr. Es, Nm, Dt).

Questo deserto rappresenta nella Bibbia la necessaria **pedagogia del credente**, l'iniziazione attraverso cui la massa di schiavi usciti dall'Egitto diviene il popolo di Dio. È in sostanza luogo di rinascita.

Israele viveva in mezzo ad un popolo idolatra che gli impediva di realizzare il disegno di Dio sopra di Lui.

Mosè, scelto da Dio, lo liberò dal giogo della schiavitù e lo guidò al deserto, dove sotto gli interventi costanti di Dio riscoprì la sua vocazione come popolo dell'Alleanza con Dio e la missione che Lui gli affidava. L'esperienza del deserto sotto la guida di Mosè segnò così un passaggio fondamentale per la nazione d'Israele, che uscì dall'Egitto come una massa di ex-schiavi ribelli ed entrò come una nazione unita e disciplinata nella terra di Canaan, la terra delle benedizioni e delle promesse di Dio.

Gli interventi di Dio avvengono intorno a tre grandi elementi simbolici che costituiscono il deserto stesso: **lo spazio, il tempo, il cammino**. *Spazio* ostile da attraversare per giungere alla Terra Promessa; *tempo* lungo ma a termine, con una fine, tempo intermedio di un'attesa, di una speranza; *cammino* faticoso, duro, tra un'uscita da un grembo di schiavitù e l'ingresso in una terra accogliente, «che stilla latte e miele»: ecco il deserto dell'esodo!

Il deserto dell'Esodo si presenta dunque con un carattere «ambivalente» di morte-rinascita: dopo la liberazione dall'Egitto ed il passaggio del Mar Rosso, il deserto rappresenta per Israele il rifugio contro l'oppressione, il luogo privilegiato dell'incontro con Dio (la Legge e l'Alleanza del Sinai), ma anche il luogo della prova fisica e morale, della tentazione. Questo carattere ambivalente del simbolo "deserto" tipico nella situazione vissuta da Israele nell'Esodo, diventa un punto di riferimento constatabile in relazione a molti personaggi ed episodi biblici, come Abramo, David, Elia, Gesù stesso, Paolo, ecc.

La spazialità arida, monotona, fatta silenzio, del deserto si riflette nel mondo interiore del credente come *prova*, come *tentazione*. Valeva la pena l'esodo? Non era meglio rimanere in Egitto? Dov'è la salvezza quando il popolo patisce la fame e la sete, e ogni giorno ha davanti agli occhi la visione del medesimo orizzonte? Non è facile accettare che il deserto sia parte integrante della salvezza! Nel

deserto allora Israele tenta Dio, **e così il deserto si mostra essere un terribile vaglio, un rivelatore di ciò che abita il cuore umano.**

Il deserto del Sinai appare, così, come il luogo in cui Dio prova e prepara il Suo popolo: prova la sua fedeltà e obbedienza e lo prepara per il confronto con le nazioni idolatre e pagane.

Israele deve attraversare il deserto per entrare nella Terra Promessa: però non attraverso il cammino più breve della costa, ma attraverso questo “deserto spaventoso” (Dt 8,15), dove il popolo fa la prima esperienza della sua vocazione. È questo un cammino più lungo e più difficile, “per la strada del deserto verso il Mare Rosso” (Cfr. Es 13,18), ma è una occasione per provare la sua fede.

Dio aveva chiamato al deserto il Suo popolo: «Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto» (Es 5,2); adesso lo lascia nel deserto per lungo tempo - il tempo necessario per far nascere una nuova generazione - affinché il popolo diventi “nuovo”.

Israele è obbligato al distacco totale da tutte le false sicurezze, si sottomette a una vita dura e austera, rinunciando alle comodità dell'Egitto che erano un vero conforto nonostante il caro prezzo che doveva pagare per esse, ed è costretto così ad andare avanti con il solo fondamento della fede.

«Mosè fece levare l'accampamento d'Israele dal Mare Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto e non trovarono acqua» (Es 15,22).

Dio è sopra di loro e mostra la sua presenza nei segni di una colonna di nube e di una colonna di fuoco (Cfr. Es 13,21), ma basta la mancanza d'acqua per farli mormorare contro Mosè e contro Dio (Es 15,24). La vita della fede è più dura della vita con acqua e carne dell'Egitto, e nella prova il popolo soccombe: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per fare morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3).

Mosè prevedeva questa rivolta. Esperto della vita nel deserto, aveva temuto questo giorno, ma aveva portato il popolo in quel luogo proprio per questo: perché dal deserto non si può tornare indietro (Es 13,18).

Israele è veramente chiamato a sperimentare la dipendenza da Dio solo, a porre in Lui solo la sua speranza, le sue garanzie e le sue sicurezze; non ha nessuna certezza al di fuori di Dio: né della terra su cui cammina, né del suo domani.

Il popolo soccombe alla tentazione e cade.

La nostalgia per le pentole di carne diventa ribellione, mormorazione, dimenticanza delle azioni di Dio e poca fede nella sua presenza.

Il deserto manifesta la poca fede. Dio ha provato il suo popolo nel deserto come l'argento nel crogiolo. Allora questo giorno diventa un giorno d'ammonimento:

«Non indurite il cuore come nel giorno delle rivolte, come nel giorno della tentazione, nel deserto, dove i vostri padri mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere» (Sl 95/95,8).

Anche i Salmi storici hanno custodito questo ricordo del deserto: luogo dove gli ebrei «bruciarono di desiderio» e hanno tentato Dio (Sl 106/105,14 - Bibbia di Gerusalemme). Quest'espressione che fa ricordare il bruciare della sete tipico del deserto, ci mette davanti tutta l'infedeltà del popolo; arde e si consuma del desiderio non per il suo Dio, ma nel rimpianto dell'antica situazione. E per questo Dio ha fatto uscire questo popolo con mano potente. Ma le privazioni nel deserto sono pesanti e fanno sembrare il deserto senza senso, assurdo! Sì, assurdo, però necessario!

Il deserto luogo dell'epifania dell'amore di Dio

Ma alla debolezza e caduta dell'uomo, Dio risponde con la Sua misericordia, alla nostra infedeltà manifestata nel deserto, Dio contrappone il Suo amore fedele per noi.

Così, il deserto diventa il luogo della manifestazione dell'amore misericordioso di Dio, il luogo della manifestazione della sua bontà.

Ecco i segni della costanza, della fedeltà e della pazienza di Dio, in cui Egli sa ricavare il bene dallo stesso male.

Al popolo che mormorava dà un cibo e un'acqua meravigliosa: Es 16.

Questo pane, che «il Signore dà a mangiare» (Es 14,15) è un dono gratuito di Dio nel deserto ma riservato per l'uomo di fede. Esso non deve diventare una riserva né una assicurazione per il futuro.

Non deve indurre Israele a pensare: con l'abbondanza di pane non ho bisogno di Dio. L'ordine di Dio, dunque, è che ognuno raccolga quanto sia necessario per il bisogno quotidiano senza far riserva, senza pensare al domani, senza fare del cibo un'assicurazione. Ogni giorno Israele deve fare l'atto di fede che la manna scenderà dal cielo, e così avere fede in un Dio che è Padre e che protegge il suo popolo.

Vivere di sola fede: ecco il significato della chiamata al deserto! E quando il popolo si ribella e diventa peccatore, Dio offre mezzi inattesi di salvezza come il serpente di bronzo (Nm 21,4-9).

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,2-3).

Così il deserto è memoria dei tempi della sollecitudine paterna di Dio, tempi unici e privilegiati, tempi di meraviglie.

Una colonna di nube durante il giorno che proteggeva dal calore del sole, e una colonna di fuoco durante la notte erano il segno della presenza di Dio e della sua costante guida nella marcia.

Una presenza fedele! Durante il giorno non mancò mai la colonna di nube davanti al popolo né la colonna di fuoco durante la notte (Es 13,21-22).

Nella memoria retrospettiva d'Israele questo tempo diventerà un tempo idillico, il tempo del fidanzamento. E quando i profeti interpreteranno l'alleanza in termini nuziali, la fedeltà della sposa, la sua conversione, il suo ritorno a Dio saranno visti come un ritorno al deserto, a questo tempo meraviglioso:

«Ecco, la attirerò a me, la condurrò al deserto e parlerò al suo cuore... Ed ella risponderà là come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto (Os 2,16-17).

Così nel deserto si è realizzato in pienezza l'amore fra Israele e Dio. Qui vennero celebrate le nozze. E nei doni degli sposi c'era un cibo che viene dal cielo, un pane dai più svariati sapori. Cibo che diventa simbolo e annuncio (profezia) della Parola di Dio, nuovo pane nel deserto per il credente.

E ancora al popolo che mormora, Dio risponde dandogli quella acqua della contraddizione che è prima di tutto il segno dell'infedeltà del popolo nei confronti di Dio ma che nello stesso tempo diventa segno della gloria di Dio: «Queste sono le acque di Mèriba (della contraddizione), dove gli Israeliti contesero con il Signore e dove Egli si dimostrò santo in mezzo a loro» (Nm 20,13).

Il deserto luogo di peregrinazione

Il deserto è ancora il luogo del pellegrinaggio. Il popolo vive la sua vocazione di nomade e scopre sempre di più il suo Dio come l'unico Dio.

Man mano che il popolo si sposta e Dio lo accompagna, ed è sempre presente, il popolo scopre che il suo Dio non è legato a nessun luogo come gli dei stranieri sedentari, ma si trova ovunque va il suo popolo.

Ciò che è stabile nel Dio d'Israele, è l'Alleanza, il Patto.

Israele scopre così la sua vera collocazione di fronte a Dio: è un popolo straniero sulla terra, in cammino verso la Terra Promessa, un popolo pellegrino che cammina fondato unicamente nella fede in Dio. Il suo stesso culto deve essere sobrio, senza pietà formalista, senza magnificenza e senza ritualismo, ma gradito a Dio (Cfr. Amos 5,21-27).

Il Dio del deserto diventa il Padre amoroso che chiama a Israele "suo figlio" (Os 11,1).

Il pastore che fa pascolare il suo gregge e raccoglie sulle sue braccia gli agnelli, mettendoseli al petto e conducendoli al riposo al riposo dell'ovile (Cfr. Is 40,11). Ma l'ovile non è fisso, e il gregge deve camminare continuamente in cerca di nuovi pascoli.

Ma solo Dio conosce il cammino e dà il ritmo della marcia. Il popolo propone piani, vuole avanzare oppure retrocedere. Dio, però, vuole essere libero di condurlo dove vuole: al popolo è sufficiente sapere che la meta è la Terra Promessa. I cammini, le tappe di quest'esodo dipendono solo

dell'iniziativa divina: si fa sosta, si riprende la marcia solo sotto le indicazioni della colonna di nube oppure della colonna di fuoco. Dio è così la guida assoluta di questo pellegrinaggio.

Il popolo, questa chiesa radunata da Dio nel deserto, deve abbandonarsi totalmente a Lui, fidarsi del suo amore. Se si trova di fronte a pericoli deve aspettare da Dio mezzi di salvezza inaspettati, se si trova in un cammino lungo e senza acqua in cui i suoi figli sentono la stanchezza e la spossatezza, deve attendere le forze da Dio; l'importante è che cammini e che nelle tentazioni non soccomba. Se soccombe, Dio risponde con la fedeltà ai suoi rinnegamenti e gli perdona. Non si domandi Israele: «Potrà forse Dio preparare una mensa nel deserto?» (Sl 78/77,19), ma viva della sua parola e «del pane del cielo» che Dio gli ha dato (Sl 78/77, 24).

Il popolo di Dio diventa, per tanto, pellegrino per costituzione. È un popolo che non conosce sosta, che pianta solo tende e non costruisce case o città. Un popolo che cammina, che diventa il simbolo e la parabola di tutta l'umanità che cammina verso il Regno, di tutta la Chiesa in cammino verso l'incontro con il suo Signore.

«Oggi non si tratta di costituire dentro la città comune, il partito degli evangelizzatori: bisogna uscire tutti insieme dalla città per diventare una chiesa pellegrina, per tentare un lungo viaggio mai percorso, eccetto forse dai primi cristiani. La nostra spiritualità non può essere più quella di resistenza contro i faraoni, ma deve essere quella dell'esodo, del deserto» (Balducci).

Se, come scrive Paolo, *"queste cose avvennero per servire da esempio a noi... e sono state scritte per ammonirci"* (1Cor 10, 6.11), dobbiamo concludere che il cammino di Israele nel deserto è una lezione per noi, un'immagine del cammino spirituale del cristiano. E infatti, attraverso i secoli, è esperienza comune dei credenti che, per arrivare alla maturità e alla pienezza che Dio intende per la nostra vita, è necessario il passaggio attraverso il deserto.

I maestri della vita spirituale hanno usato diverse immagini per descrivere quest'esperienza: una delle più note è quella di S. Giovanni della Croce, che ha parlato della "notte oscura dell'anima": cioè l'esperienza in cui Dio sembra nascondersi, allontanarsi, non ci consola e non ci benedice come prima, in cui sembra che sia diventato insensibile al nostro grido di disperazione. È questo il nostro cammino personale nel deserto, che diviene banco di prova della nostra fede e serve per la nostra crescita e maturazione. Come insegnava Paolo ai suoi discepoli, *"dobbiamo entrare nel Regno di Dio attraverso molte tribolazioni"* (Atti 14, 22).

IL DESERTO DI GESÙ

C'è nella Bibbia il deserto dove Gesù è tentato quaranta giorni e quaranta notti (Mt 4,1-11).

Gli Israeliti della prima generazione fallirono la prova: si lamentavano appena apparivano le difficoltà (nonostante Dio continuasse a mandare ogni giorno per quarant'anni la manna!), e alla fine il Signore si disgustò di quella generazione, che non poté entrare nella Terra Promessa (Sal 94/95, 10-11).

Con questa esperienza fallimentare d'Israele è strettamente collegata la partenza di Gesù per il deserto. Subito dopo il Suo battesimo nel Giordano e dopo che lo Spirito Santo era sceso su di Lui, Gesù *"fu condotto dallo Spirito nel deserto per quaranta giorni, dove era tentato dal diavolo"* (Lc. 4:1). In Lui si realizza la profezia-simbolo del deserto del Sinai: la partenza di Gesù per il deserto è l'inaugurazione della sua missione, **l'inizio di un nuovo mondo e la rottura con l'antico mondo**. Gesù vive il deserto come noviziato essenziale al suo ministero: il faccia a faccia con il potere dell'illusione satanica e con il fascino della tentazione svelerà in Gesù un cuore attaccato alla nuda Parola di Dio. Dopo questa esperienza di prova, *"Gesù, nella potenza dello Spirito se ne tornò in Galilea"* (Lc 4, 14). La manifestazione dunque della potenza di Dio richiede non solo l'unzione dello Spirito, ma anche il passaggio attraverso il deserto e il fuoco della tentazione. Fortificato dalla lotta nel deserto, Gesù può intraprendere il suo ministero pubblico!

Il nuovo tempo, il tempo della redenzione si apre con parole: «La parola di Dio scese su Giovanni nel deserto» (Lc 3,2). Giovanni era la voce di uno che grida nel deserto (Mc 3,1), di colui che è stato

inviato ad aprire una strada “nel deserto”, per dare inizio al nuovo esodo, l’esodo che Dio era pronto a fare compiere al suo popolo nella persona de Gesù di Nazaret.

Il popolo d’Israele, mentre si trovava in esilio a Babilonia, aveva sognato di percorrere di nuovo il deserto, per ritornare nella Terra Promessa e non cessava d’avere speranza nella preparazione di una strada nel deserto (Is 40,3).

Giovanni Battista ora annunciava che il tempo della realizzazione del sogno era arrivato. Il Regno era vicino.

Il deserto predicato da Giovanni Battista era un invito alla conversione, un invito ad aspettare il Signore che viene. E quando i tempi della salvezza sono compiuti, il Messia appare nel deserto, dove lo Spirito lo ha riportato e spinto, affinché lui compisse le profezie e assumesse nella sua persona il simbolismo biblico del deserto.

Infatti, Gesù percorre di nuovo le tappe del deserto d’Israele:

- Va al deserto perché Dio lo vuole, e lo Spirito lo spinge per essere tentato.

- Come Israele ha passato nel deserto quaranta anni, così Gesù passa lì quaranta giorni e quaranta notti.

- Come Israele fu tentato, anche Gesù è tentato; ma mentre Israele aveva ceduto alla tentazione, Gesù invece ottiene la vittoria su di essa, cercando aiuto nella parola di Dio.

- Israele ebbe fame, e dubitò di Dio; Gesù, nuovo Israele, ha fame, ma rifiuta di trasformare le pietre in pane, perché credeva nella parola di Dio. Gesù viveva della parola che esce della bocca di Dio: perciò sa preferire questa parola al pane.

- Israele inciampò nella roccia (Es 17,1-7; Nm 20,3-19), Gesù è preservato dagli angeli e non inciampa nella roccia del Tempio.

- Israele adorò il vitello d’oro nel Sinai (Es 32), Gesù rifiuta adorare il demonio nell’alta montagna.

Nel deserto Gesù prepara la sua missione, l’annuncio del Regno. E in Gesù che vince nel deserto, si realizza il disegno della salvezza. Tutti i doni meravigliosi offerti da Dio al suo popolo trovano compimento nella sua persona. La figura lascia il posto alla realtà: Gesù è ormai *il deserto*, il nostro deserto, perché ha realizzato in sé tutte le parabole del deserto:

- *Egli è la manna, il nuovo pane sceso dal cielo:*

«Io sono il pane che dà la vita. Chi si avvicina a me con fede non avrà più fame (Gv 6, 35). Io sono il pane, quello vivo, venuto dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà per sempre. Il pane che io gli darò è il mio corpo, dato perché il mondo abbia la vita». (Gv 6, 51)

- *Egli è la fonte di acqua viva, da cui chi berrà non avrà più sete in eterno:*

«Io sono la fonte d’acqua viva. Se uno ha sete si avvicini a me, e chi ha fede in me beva! Come dice la Bibbia: da lui sgorgheranno fiumi d’acqua viva (Gv 7, 37ss). Chi mette la sua fiducia in me non avrà più sete (Gv 6, 35). Se uno beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete: l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente per l’eternità» (Gv 4, 14).

- *Egli è il serpente innalzato nel deserto che dona la salvezza a chi lo guarda con fede:*

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto (Nm 21,4s), così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,14-16).

- *Egli è la colonna di fuoco, la luce che risplende nelle tenebre finché arrivi la luce del giorno:*

«Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non camminerà mai nelle tenebre (Gv 8, 12). Ancora per poco la luce è fra voi. Camminate finché avrete la luce, prima che il buio vi sorprenda. Chi cammina al buio non sa dove va» (Gv 12, 35).

- *Egli è la colonna di nube durante il giorno, alla cui ombra va a riposarsi chi è stanco e affaticato:*
«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28).

Assumendo nella Sua persona il simbolismo del deserto, Gesù c’invita a trovare il deserto in Lui, nella fede, e non più in un luogo geografico e tanto meno per un tempo definitivo.

Il deserto è, quindi, per noi un’opportunità, non è un luogo da abitare, ma un luogo attraverso cui passare. Nel deserto, Dio c’invita a realizzare la parabola prima di vivere nella Terra Promessa. Il deserto è il tempo del fidanzamento e non del matrimonio. Il matrimonio è per noi la realtà della nostra comunità, della nostra città, della nostra chiesa locale, in cui dobbiamo vivere e lavorare, come

insegnava Giovanni Battista. Quando l'immersione nell'acqua aveva segnato la conversione trovata e avvenuta nel deserto, quando si erano rinnovati, Giovanni inviava i battezzati a lavorare nella città (Lc 3,10-14).

Gesù, però, troverà occasioni per fare deserto nella sua vita di ministero. Non sarà più il grande deserto terribile e spaventoso ma saranno luoghi solitari, ore del giorno senza presenza degli uomini: boschi, montagne, notti profonde, ore prima dell'alba. Così il deserto viene cercato come rifugio contro la folla:

«Si ritirò in un luogo deserto e là pregava» (Mc 1,35).

«Se ne stava fuori, in luoghi deserti» (Mc 1,45).

«S ritirò in disparte in un luogo deserto» (Mt 14,13).

È un luogo dove recuperare le forze e dialogare con Dio.

«Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un poco» (Mc 6,31).

«Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava» (Mc 1,35).

«Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto» (Lc 4,42).

Il deserto è per noi un bisogno. Non è solo un invito che ci costa, che ci toglie alla sicurezza e alle comodità per introdurci nella povertà e nudità della nostra vita, a volte è anche un nostro bisogno. Abbiamo bisogno di uno spazio di tempo per stare da soli, per non asfissiarci. Lo stesso Gesù, quando è stanco, quando è esausto e vede che gli sarebbe difficile restare tra gli uomini con amore e autenticità, allora va a riposarsi, si ritira nella solitudine, cerca il silenzio.

Il silenzio e la solitudine sono due elementi che creano l'atmosfera favorevole per ritrovare Dio, per entrare in contatto con il suo mistero "avvolto da silenzio nei secoli eterni" (Rom 16,25), ma che ora si è manifestato nella parola fatta uomo (Gv 1,14).

Quando Dio vuol visitare l'uomo, la terra intera deve inginocchiarsi davanti a Lui in assoluto silenzio (Ab 2,20). Anche la natura deve tacere nel giorno della visita di Jhavè. Per questo Gesù cerca questo silenzio (= della natura) quando vuole conoscere la volontà del Padre su di sé, quando deve prepararsi a fare un passo nell'obbedienza alla sua vocazione, quando deve penetrarla e capirne il senso.

IL DESERTO DELLA CHIESA

La chiesa è ancora nel deserto

Nella Bibbia c'è il *deserto* dove scappa la donna dell'Apocalisse, per essere nutrita da Dio 1260 giorni: Ap 12,1-6.

La chiesa vive in un mondo che non è suo:

«Loro non sono del mondo, come io non lo sono» (Gv 17,16).

Perciò deve scappare nel deserto (Ap 12,6) in un luogo preparato da Dio, finché Gesù ritorni e vinca definitivamente Satana: Ap 13,6-14.

La Chiesa deve attraversare di nuovo il deserto, ed imparare a vivere di quel che Dio le dà, cioè, della sua parola, e andare avanti mossa e guidata solo dalla fede.

Paolo, che aveva fatto la sua esperienza di deserto nell'Arabia, dopo la sua vocazione e prima di cominciare la sua missione (Gal 1,17), ci fa vedere come questa presenza di Dio vissuta in figura dai Padri diventa nella Chiesa realtà: noi siamo battezzati nella nube e nel mare, nutriti dal pane vivo, dissetati con l'acqua dello Spirito che sgorga dalla roccia che è Cristo: 1Cor 10,1-13.

La vita della Chiesa, come quella del popolo dell'Antica Alleanza, deve fondarsi solo sulla Parola di Dio e sui suoi segni, sui suoi sacramenti, fino all'entrata nella Terra Promessa.

La promessa d'entrare nel riposo di Dio (Mt 11,28-29) è ancora attuale se noi non induriamo il nostro cuore ma sentiamo e ascoltiamo oggi la sua voce: Sl 95/94,8 e Eb 3,7; 4,7.

Ma la Chiesa ha già superato la prova in Cristo Gesù.

Essa non va più al deserto per soccombere, ma per essere messa alla prova, partecipando così alle sofferenze e alle tentazioni di Cristo, sicura che Egli ha già riportato vittoria su quello che per lei resterebbe una sconfitta quotidiana.

Ma nel deserto la Chiesa non è sola e i suoi figli non sono orfani. C'è una nuova nube, lo Spirito che la consola e la aiuta nelle difficoltà degli esodi e delle peregrinazioni.

D'altra parte, il cristiano anche a livello personale, deve lasciar posto nella sua vita spirituale al deserto, per contemplare Gesù luce, Gesù amore. Solo e con la Bibbia in mano, deve creare solitudine in torno a sé, saper fare dei tagli, senza consultar la carne e il sangue (Gal 1,16), proteso alla scoperta e alla contemplazione del suo Signore. Troverà la manna sotto tre forme: della carne, del pane e della Scrittura, e non morirà di fame. Otterrà così che il Signore Gesù sia la sua vita.

IL DESERTO NEL CAMMINO SPIRITUALE DEL CREDENTE

Il deserto, dimensione indispensabile della realtà personale e comunitaria dei credenti

Il deserto non può essere il privilegio di chi può raggiungerlo geograficamente per un tempo di raccoglimento, né un luogo di relax in cui si può godere un incontro piacevole con Dio; non soltanto designa il tempo e il luogo in cui ha visto la luce la fede ebraico-cristiana, neppure deve essere il sogno poetico-utopico cui tornare con nostalgia per reazione alla «città» degli uomini.

Il deserto si presenta come realtà ridotta all'indispensabile; spogliata di tutto fuorché della sua essenza.

Nel deserto non vi è nulla; ci sono tre semplici presenze nella loro estrema nudità: il cielo, la terra, l'essere umano in un corpo. Nel deserto scompaiono tutte le presenze. Chi è nel deserto guarda intorno e vede solo sabbia, cielo e il suo corpo semplice.

Se guarda nel profondo del cielo e della terra e se guarda in sé, può anche scoprirvi un'altra presenza: quella di Dio. Nel deserto Dio è più presente che mai, si trova davanti e di dietro, egli occupa tutta l'attenzione, e la sua presenza è schiacciante.

Il deserto esige umiltà e distacco. Per Dio che attende, occorre portare con sé la sola intera disponibilità. Più leggero è il bagaglio umano, più si è poveri, più si hanno possibilità di successo.

Nel deserto si vive un «*faccia a faccia*» con se stesso: nient'altro. Per questo il deserto affascina e spaventa. È la terra della grande solitudine e l'uomo per istinto ha paura di questo «*faccia a faccia*» con sé. L'essenza del deserto è assenza di uomini, digiuno d'incontri, astinenza di presenze.

C'è nel deserto un reale «*fuggi gli uomini*», contenuto nel fatto che il deserto non sopporta la vita. Il deserto non sopporta neppure i rumori. Un grande silenzio forma la sua atmosfera: solo di quando in quando una brezza leggera. Un proverbio arabo dice: «*Essa è il pianto del deserto che vorrebbe essere verde*». Un pianto silenzioso come quello di chi va al deserto e nella sua aridità desidera e chiama una rugiada. «*O cieli, spandete la vostra rugiada, piovete la giustizia*». Questo è l'unico grido possibile nel deserto. Il deserto non ammette compromessi e obbliga brutalmente a scegliere con atti senza ritorno: la pista difficile, la lunga faticosa marcia in avanti, con i bagagli sempre più leggeri o la morte. Nessun diletterismo nel deserto. Viene anche il momento in cui si languisce di sete perché il deserto è il luogo della sete. Capita di pensare che è venuto il momento della morte. Ma occorre allora andare avanti per un lungo cammino e non tornare indietro.

E si continua così questo «*faccia a faccia*» con se stessi. Le presenze degli uomini ancora vive e prepotenti diventano discrete e piano piano il «*faccia a faccia*» con se stessi si approfondisce, si apre e diventa la scoperta dell'Altro, un «*faccia a faccia*» con Dio. È anche questa un'esigenza del deserto. Ciò non permette che il guardare a se stessi diventi un ripiegamento su di sé. Il deserto obbliga a quest'apertura all'Altro, una volta che gli altri sono diventati discreti e non ingombrano più il cuore dell'uomo.

Dio allora è libero di sedurre e di parlare al cuore, un cuore libero, un cuore che ascolta.

Questo è il deserto.

Il deserto in senso geografico ma anche il deserto come stato d'animo è una dimensione indispensabile della realtà personale, alla quale una persona, attenta alle cose e agli uomini e in vera ricerca di Dio, sentirà il bisogno di fargli spazio e percorrerlo. Lo stesso avverrà per un popolo o una comunità. E per un popolo, una comunità, il deserto deve diventare una situazione di marcia, di vita. Il deserto, infatti, è la parabola, la cifra, il simbolo e l'immagine di una dimensione indispensabile della realtà personale e comunitaria.

L'itinerario del deserto dunque interessa tutti gli uomini e soprattutto i cristiani.

Per cogliere tutte le ricchezze di quest'esperienza occorre dunque situarsi nella vicenda della fede e ripercorrere spiritualmente le tappe vissute dal credente: un credente che Dio ha fatto passare attraverso il deserto: nel deserto Dio lo ha trovato, lo ha incontrato, lo ha allevato, fatto crescere, lo ha provato e lo ha preparato alla Promessa. Il cristiano dunque nel suo itinerario verso Dio deve ripercorrere le stesse fasi, rileggere le situazioni che vive, sulla scorta di quelle dei Padri, illuminare gli eventi di oggi con la Parola di Dio.

Certo l'esperienza del deserto si erge contro ogni sensualità, essa richiede autenticità, richiede la caduta dei miti e degli idoli che accompagnano la vita socializzata, richiede disciplina, austerità, richiede soprattutto accettazione di sé, confronto nudo, spogliazione totale, un « *faccia a faccia* » con le proprie angosce. Per questo il deserto ha pochi amanti. Il deserto non può essere un hobby.

Ma per quelli che ha sedotto, esso ha portato luce e purezza! Basta pensare al principe del deserto, Giovanni il Battizzatore, questa persona che il deserto aveva reso «la lampada che brucia e fa luce» (Gv. 5, 35). [Cfr. *Il Corvo di Elia*, pp. 153-156].

Effetti dell'esperienza del deserto

Il deserto era un'imperfezione, un male, un luogo abitato dal demonio, ma grazie alla forza di Dio comunicata ai suoi eletti è diventato il luogo sorgente di comunione per eccellenza. La sua sterilità è origine di una fecondità spirituale, la solitudine diventa comunione e fa ritrovare all'uomo l'immagine piena di Colui che è Amore.

Infine la presenza di Dio ha scacciato il demonio anche dal deserto, Cristo non gli dà più respiro e ne delimita sempre più lo spazio, la presenza, e l'azione. Presto la vittoria sarà definitiva. L'uomo che conosce il deserto, che si è abituato a questo dialogo ineffabile col suo Dio torna ai fratelli pieno di Spirito Santo. La tradizione vuole che i Padri del deserto portassero come segno della loro santità la luce sul loro volto; prima della morte il loro viso diventava splendente come quello di Mosè che scendeva dal deserto dell'Oreb, e partecipava della luce taborica del Cristo. I segni della presenza di Dio vengono dati da chi tale presenza ha sperimentato e vissuto nel deserto.

Il deserto dunque si prepara a diventare, secondo le promesse, l'Eden, il giardino di Dio (Is. 51, 3), perché « *l'uomo sa - come diceva Bulgakov - che vivere nel deserto non significa solamente vivere senza gli uomini ma vivere con Dio e per Dio* ».

Deserto, luogo per camminare, unica via per un esodo senza ritorno. Lo Spirito solo può spingere l'uomo in esso. Sotto gli occhi soltanto il cielo, e la pista su cui marciare verso Dio. Luogo dell'intimità dell'incontro, senza distrazioni. L'amico dello sposo trova in esso il suo luogo di ritiro. Quando ha portato alla camera nuziale lo sposo e la sposa, egli sa ritirarsi, chiudere le porte affinché niente sia attentato al loro incontro, e torna nel deserto a diminuire affinché lo sposo cresca, a consumarsi quale lampada ancora capace di illuminare quelli che sanno riconoscere la luce costante e vivace anche se piccola, e che vanno alla ricerca dello sposo.

Deserto in cui le cose hanno senso perché sono ed esistono, nient'altro! Servono a segnare la pista, ad indicare la strada. Chi passa gioisce nel vedere questi segni che non hanno altra funzione se non quella di esistere e di restare lì: pietre che sono e che devono essere pietre, palme e oasi che sono ed esistono.

Deserto in cui tutto è vergine come le cime dei monti e come il mare: tale e quale è uscito dalle mani di Dio.

Deserto in cui si soffre e si geme ma si scopre la propria verità.

Deserto in cui si è liberi da tutto e da tutti, capaci di pigliare fuoco e di salire in un carro fiammeggiante verso Dio, abbandonando anche il proprio mantello.

Deserto in cui l'animale amico è la civetta, questo simbolo dei monaci che come loro vive sola, canta nella notte, veglia e prega Dio, vede nelle tenebre.

Deserto in cui si arriva a dire più nulla, a scrivere più nulla, ma a contemplare Dio e ad amare i fratelli, gli uomini di un amore intero, indiviso, universale. (Cfr. *Il corvo di Elia*, pp.170-171).

IL DESERTO DEI CHIAMATI AD UNA MISSIONE PARTICOLARE

IL clima spirituale della vocazione: la Parola di Dio e il deserto

L'ambiente spirituale dove si effettua la formazione e la **crescita per tutta vita** dei messaggeri e collaboratori di Dio hanno **caratteristiche proprie**, che sono identiche per tutti i chiamati.

Prima di cominciare, in pieno, l'esercizio della vocazione profetica o apostolica, c'è un periodo di preparazione, un tempo d'attesa in cui Dio, per mezzo della sua azione, prepara lo spirito di coloro che devono essere gli strumenti della sua salvezza.

- **Eliseo** ha come Maestro Elia, che lo chiamò mentre stava arando il campo (1Re 19,19-21) e lo costituì erede del suo spirito (2Re 2, 9-10).
- **Samuele** è stato chiamato mentre stava servendo nel Tempio di Silo e lì rimase ancora dopo aver ascoltato la Parola di Dio (1Sam 2, 18-3, 21).
- **Gli Apostoli** rimasero tre anni con il Maestro che li portò poco a poco a una nuova maniera di concepire e veder la vita, e alla comprensione del mistero della sua Persona. Prima di salire al Cielo, li invitò a rimanere in Lui (Gv 15,4), nella sua Parola (Gv 8,31). Gesù si presenta ad essi senza mezzi termini come il Maestro: "*Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono*" (Gv 13, 13). Egli, infatti, è l'ultima parola di Dio, la rivelazione definitiva (Eb 1, 2), è la stessa Parola di Dio fatta uomo (Gv 1,1.14; 1Gv 1, 1; Ap 19, 13).

Un'attenta lettura della Bibbia dimostra che **praticamente tutti gli uomini di cui Dio si è servito con maggiore potenza sono passati attraverso il deserto**, alcuni nel senso più letterale, altri in senso spirituale: la formazione dei chiamati è realizzata per mezzo di un contatto con l'azione di un Maestro, o per mezzo di un contatto diretto con Dio nel deserto:

- **Abramo** dovette lasciare il suo paese, i suoi parenti e i suoi beni per andare in un luogo a lui sconosciuto, dove passò il resto della vita "*soggiornando nella Terra Promessa come in terra straniera, abitando in tende*" (Eb 11, 8).
- **Giuseppe**, chiamato da Dio giovanissimo, fu tradito e venduto schiavo dai suoi stessi fratelli, accusato falsamente e imprigionato per un delitto che non aveva commesso, e dimenticato dall'amico che aveva aiutato là e che aveva promesso di ricambiare il favore. Alla fine però divenne non solo viceré d'Egitto, ma anche il mezzo della salvezza di tutta la sua famiglia e dell'avanzamento del piano di Dio per tutte le età.
- **Mosè**, incompreso nei suoi tentativi "carnali" di aiutare il popolo di Dio, dovette fuggire in esilio nel deserto dove passò quarant'anni a stare dietro alle pecore del suocero. Ma fu proprio questa esperienza a fare di quel giovane arrogante e frettoloso "*un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra*" (Nm 12, 3).
- **Davide**, dopo lo strepitoso successo contro Goliath e la straordinaria popolarità conquistata giovanissimo, dovette fuggire nel deserto dalla gelosia di Saul, fingendosi addirittura pazzo, dove divenne il capo di un' "armata Brancaleone" formata da "*tutti quelli che erano in difficoltà, che avevano debiti o che erano scontenti...*" (1Sam 22, 2). Solo dopo anni di difficoltà e di delusioni venne per lui il momento del successo e della gloria.
- **Elia** fu l'uomo del deserto: qui si preparò per le grandi imprese, qui si rifugiò di fronte alla persecuzione. Dopo il trionfo sui profeti di Baal, fu colto da una crisi depressiva così forte che pregò perfino di morire. Solo dopo un lungo viaggio attraverso il deserto, sostenuto da un cibo e da un'acqua soprannaturali, ricevette quella nuova rivelazione di Dio che gli consentì di portare a compimento gli scopi per i quali Dio lo aveva chiamato (1Re 17, 1-16; 19, 1-18).
- **Giovanni Battista** "*stette nei deserti fino al giorno in cui doveva manifestarsi a Israele*"; e anche allora "*la parola di Dio [gli] fu diretta... nel deserto*" (Lc 1, 80; 3, 2).

- **Paolo** dopo la conversione e la chiamata a portare la parola di Dio ai Gentili, si ritirò in Arabia (Gal 1, 17) e soltanto dopo questo tempo di preparazione comincia la sua attività di peregrinazione (Gal 1, 17; At 9, 20-29). Dopo quest'inizio, si vede ancora Paolo **in un lungo tempo di attesa**, a Tarso, prima dei grandi viaggi missionari, e predicare per un anno in compagnia d'un discepolo più preparato - Barnaba (At 9, 30; 11, 25-26; 13, 1-3).
- **Paolo** a sua volta forma altri discepoli: Timoteo, Tito, Luca, Silvano e altri.
- Anche **Pietro** avrà discepoli come Marco (1Pt 5, 13).
- **L'apostolo Giovanni**, infine, ricevette quella rivelazione delle cose future che chiamiamo "Apocalisse" nel luogo deserto dell'esilio sull'isola di Patmos.

La maturazione nella formazione dei nuovi chiamati *avviene lentamente*. Sono apprendisti, vanno a scuola dei grandi maestri della fede e della vita, che sono gli Apostoli.

Questo modo di procedere diventa la regola generale (norma comune) nella Chiesa.

I Santi Padri saranno, prima di tutto, maestri di coloro che essi scelgono come futuri collaboratori nel Ministero della Parola e nella celebrazione della Liturgia. Il tempo di formazione per i missionari, religiosi, ecc. ..., è quello durante il quale essi, per mezzo dell'azione e dell'anima di un Maestro, entrano in contatto **con la Parola di Dio**, che è il vero ambiente dove il loro spirito può arrivare alla maturità e alla pienezza, e conseguentemente, alla capacità di andare all'incontro degli altri. I profeti, dopo la prima chiamata, vivono continuamente in ascolto della Parola di Dio e **questa diviene come l'atmosfera luminosa in cui vivono e per mezzo della quale giudicano tutte le cose e tutti gli avvenimenti**.

La manifestazione del Padre per mezzo della Parola di Gesù fa sì che gli Apostoli non siano più del mondo:

- La verità li consacra (Gv 17, 6-19).
- La Parola di Dio nelle Scritture prepara l'uomo per tutte le buone opere (2Tim 3, 15-17).
- Le cose che Timoteo ascoltò dalla bocca di Paolo e che deve comunicare agli altri, non è altra cosa che la Parola di Dio spiegata (2Tim 2, 2).
- La funzione di Timoteo, soprattutto nelle Assemblee liturgiche, è leggere i Libri Sacri e, a partir da questi, insegnare e consolare il popolo (1Tim 4, 13).
- In questo clima della Parola di Dio, letta, ascoltata nella spiegazione fatta dal Maestro e comunicata agli altri, in questo clima, Timoteo deve rimanere, per salvare se stesso e gli altri (1Tim 4, 15-16). Non deve, per tanto, distrarsi con occupazioni vane, come fa il soldato (2Tim 2, 4).

I chiamati da Dio non devono preoccuparsi nell'affrontare gli eventi della vita presente, certi che il contatto continuo con la Parola di Dio dà loro una ricchezza spirituale tale che li fa capaci di comprendere e occuparsi delle situazioni umane sostenuti dalla fiducia in Colui da quale sono chiamati per essere inviati.

L'ESPERIENZA DI DESERTO ALLA LUCE DEL CARISMA COMBONIANO

Riflettendo sull'esperienza spirituale di Daniele Comboni, ci accorgiamo che il "deserto", per lui stesso e per i suoi missionari, significa quel *cammino nello spirito* che porta all'integrazione dell'esperienza di "un forte sentimento di Dio ed un interesse vivo alla sua gloria e al bene delle anime" con l'accettazione di "essere una pietra nascosta sottoterra", per l'avvento del Regno (cf. Regole 1871, Cap. X).

Il "nocciolo" del "deserto" e quindi l'essenziale della formazione di base e permanente sotto la guida di D. Comboni, consiste nel personalizzare l'esperienza di Dio, "*tenendo sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e cercando di capire sempre meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime*" (Regole 1871, Cap. X). Ciò comporta acquisire una serie

di atteggiamenti del cuore traducibili poi in comportamenti concreti e quotidiani, *coniugando Mistica e Servizio*.

Quest'esperienza si sviluppa affondando le radici del *cammino dello spirito* nell'esperienza del deserto biblico, nella tradizione cristiana e a partire dal contesto socio-ecclesiale attuale: un contesto segnato da molti aspetti positivi da sviluppare secondo il disegno di Dio sul mondo, ma anche da carenze e quindi bisognoso di essere stimolato ad un'autentica conversione.

In realtà, le grandi figure bibliche di missionari, lo stesso Gesù, gli Apostoli, i grandi missionari di tutti i tempi, incluso Comboni, si forgiarono nel deserto e da esso uscirono rivestiti dello "spirito del deserto", portando un messaggio di vita per il mondo.

È vero che ci sono varie modalità di vivere l'esperienza del deserto, tuttavia la sua essenza è la stessa per tutti ed in ogni luogo e tempo.

Per noi comboniani, la modalità dipende dal carisma del nostro Fondatore, perciò il deserto vissuto nella formazione di base (soprattutto nel Noviziato) e nella formazione permanente del missionario comboniano deve prendere le sue caratteristiche dalla tradizione dell'Istituto, dalla Regola di Vita e dall'ambiente di interculturalità che si vive nella comunità.

In sintesi, per un missionario comboniano il deserto significa fare l'esperienza dell'amore del Padre sperimentato nella comunione personale con Cristo, sotto la guida dello Spirito Santo, per testimoniare e proclamarlo alle nazioni. Una esperienza qualificata dagli ideali e dall'esperienza del Comboni come sono vissuti nell'Istituto (cfr. RV 46; 20; 81; 82; Regole 1871, Cap. X).

Il deserto, per tanto, deve essere concepito come un *continuo discepolato* per imparare a stare **davanti a Dio per il mondo**, a saper armonizzare la vita interiore con l'attività apostolica, la consacrazione con la missione, *così che sia consacrazione missionaria religiosa*, resistendo ad ogni tendenza che spinge a tornare indietro, nel proprio "Egitto".

Infatti, l'esperienza di Dio è circolare, cioè: nella misura in cui la persona s'incontra con Dio cerca il fratello; a sua volta l'incontro con il fratello la spinge a cercare ancora più ardentemente Dio. Nel cammino del servizio missionario, il contatto con la realtà, in qualunque stagione della vita, favorisce l'autenticità dell'esperienza di Dio e il realismo della conversione. Questo realismo comporta che l'interiorizzazione vada intrapresa come itinerario di conversione apostolica attraverso la conoscenza personale di Gesù Cristo e un cammino di liberazione interiore per una sempre più reale disponibilità e capacità di servire il Signore Gesù nei fratelli.

Per questo il cammino formativo adottato nell'Istituto Comboniano si basa sul principio dell'alternanza tra cammino spirituale, esperienza missionaria e impegno nello studio.

In quest'ottica, la struttura del Noviziato, come tappa fondamentale di iniziazione alla vita missionaria comboniana, si basa sul principio dell'alternanza tra periodi di deserto cioè di interiorizzazione e d'esperienze missionarie. Tuttavia, nella tappa del Noviziato, il contatto con l'ambiente circostante deve essere realizzato in modo tale che non distolga il novizio dall'obiettivo che è principio e fondamento della consacrazione missionaria, che è l'esperienza di Dio in Cristo, Missionario del Padre, e la conversione personale.

Per tanto, l'esperienza del Noviziato basata sul principio dell'alternanza tra periodi di deserto, cioè di una "forte esperienza di Dio" e d'esperienze missionarie, deve rimanere come la roccia su cui il missionario fonda la sua consacrazione a Dio per la missione.

Questo è l'obiettivo da raggiungere nella formazione di base, a partire dal Noviziato, e da non perdere di vista nel cammino di formazione permanente.

L'esperienza di deserto si configura quindi come un'esperienza mistica e di pianificazione apostolica, che nasce, cresce e si esprime nel cenacolo-comunità; essa manterrà il missionario "in uscita" e in crescita per tutta vita in una stabile e mutua appartenenza a Dio e alla Chiesa, e lo aiuta a verificare ed approfondire continuamente i suoi atteggiamenti di fondo e ad adeguare le strutture e i programmi secondo le esigenze della storia e della stessa Chiesa (Cfr. RV16; 85).

RISONANZA DELL'ESPERIENZA DI DESERTO VISSUTA NEL NOVIZIATO (204-205)

I. Solo a Dio

«Mentre scriviamo mancano ormai pochissimi giorni al nostro *giorno*: il giorno della consacrazione.

Questo giorno coinciderà con la fine del noviziato e l'inizio di una nuova vita. Per noi non si tratterà di indossare un nuovo abito o cambiare nome, come si fa in altre famiglie religiose. A noi verrà consegnata una croce: è lei che ci darà un nuovo abito e un nuovo nome.

Il nostro abito si chiamerà *nudità* e il nostro nome *nessuno*. Vorremmo, infatti, vivere la nostra missione da "pietre nascoste", come ci ha insegnato il nostro fondatore durante il noviziato.

A Venegono abbiamo passato un periodo bellissimo: è avvenuta la nostra *rigenerazione*.

All'inizio le paure e le perplessità erano tante. La missione molte volte ci aveva parlato del sole dell'Africa, dei poveri che ti spiegano il vangelo, di notti insonni in nome della pace, di povertà radicale disposta al martirio, di mani sporche che condividono tutto. E noi adesso ci trovavamo in un castello, con comodità che non cercavamo, a fare una vita, per certi versi, più facile di quando eravamo a casa con i nostri genitori. Si è trattato semplicemente di fidarsi: credere che se eravamo lì, significava che quello era il nostro posto. Non con la passività di chi obbedisce ma non ci crede, ma con la fede di chi crede che nel noviziato si sarebbe realizzata non solo la volontà divina, ma ci sarebbe stata donata la presenza di Dio.

Abbiamo cercato di imparare a *fare niente*, senza, ovviamente, permettere alla pigrizia di comandare il nostro tempo ... ma provate voi a *fare niente*! A *fare niente* si entra nella solitudine dei granelli della sabbia del deserto che seccano il sangue e ti mette veramente a nudo.

Ci siamo, così, accorti che la nostra casa era abitata da paura, rabbia, orgoglio, senso di colpa, senso di inferiorità e tanti altri ospiti che avevamo conosciuto appena. Loro abitavano la nostra casa e noi li dovevamo guardare negli occhi e dir loro "Sì, c'è posto anche per voi". Anche loro avevano diritto d'esserci. E così abbiamo sentito bussare alla porta l'accoglienza, la disponibilità, la speranza. Un giorno ha bussato il dubbio e l'abbiamo fatto sedere. Il giorno dopo, poi, si è fatto vivo il coraggio ... e ci siamo alzati e siamo caduti ... rialzati e ricaduti ...

Così abbiamo sentito bussare alla porta Dio e abbiamo trovato un biglietto con su scritto: "*Ti voglio tutto per me, facciamo io e te una cosa sola: sarai la mia sposa*".

È solo a Dio che vogliamo consacrarci e a nient'altro. È solo a Dio che vogliamo offrire la nostra vita e a nessun'altro permettere di sottrarci a questa, che è la nostra unica missione.

Nel *deserto* di Venegono, tra qualche giorno, celebreremo la nostra consacrazione alla presenza della comunità comboniana e dei nostri familiari più stretti.

Ci è sembrato importante invitare i nostri parenti ad arrivare un giorno prima della cerimonia così da introdurli meglio al grande momento che vivremo.

Passeremo con loro due mezze giornate in cui racconteremo l'affascinante esperienza del noviziato, descriveremo la figura di Comboni, il carisma comboniano, i comboniani nel mondo oggi e il senso della consacrazione ...sperando di non stancarli!

Sarà per noi un'occasione d'oro per farli partecipi della nostra vocazione, uno dei tesori più grandi che abbiamo ricevuto, anche grazie a loro. Sarà un momento diverso dai primi voti degli ultimi anni in cui la grande festa chiamava tante persone attorno ai neoprofessi. Noi abbiamo preferito restare nel clima del noviziato per fare veramente nostri quell'abito e quel nome nuovi che ci consegneranno solo a Dio.

Grazie a tutti coloro che hanno fatto il tifo per noi pregando il buon Dio, rivolgendo a noi un pensiero, facendo dire un grazie al loro cuore o semplicemente leggendo queste semplici righe scritte da chi si è accorto di avere in fondo al cuore una finestrella dalla quale entra un'aria nuova, mai sentita, freschissima. (*I novizi*, ancora per poco).

II ...per essere una pietra nascosta sotterra...

«Un mucchio di sabbia sotto l'altare. A ciascuno una pietra in mano da sotterrare.

Abbiamo cominciato così il noviziato: una messa per celebrare il nostro ingresso in un cammino di iniziazione dal tono un po' paradossale: annullarsi, scomparire.

Del resto il Comboni ce l'aveva detto: *“In una parola il Missionario della Nigrizia dee sovente riflettere e meditare, che egli lavora in un'opera di altissimo merito sí, ma sommamente ardua e laboriosa, per essere una pietra nascosta sotterra, che forse non verrà mai alla luce...”*

...e tutto ciò l'abbiamo intrapreso con non poco spavento! “Dove ci porterà questa strada?”, “cosa significa tutto questo?”, “ma cosa siamo venuti a fare in un castello?!?”.

Si è trattato semplicemente di fidarsi: credere che se eravamo lì, significava che quello era il nostro posto. Non con la passività di chi obbedisce ma non ci crede, ma con la fede di chi crede che nel noviziato si sarebbe realizzata non solo la volontà divina, ma ci sarebbe stata donata la presenza di Dio.

La missione tante volte ci aveva parlato del sole dell'Africa, dei poveri che ti spiegano il vangelo, di notti insonni in nome della pace, di povertà radicale disposta al martirio, di mani sporche che condividono tutto.

Nel noviziato ci veniva chiesto di accostarci al silenzio, provare ad assaggiare quale sapore avesse la nudità: entrare nel mondo di Dio che ti chiede di lasciare *tutto* per Lui.

Ci siamo, così, accorti che la nostra casa era abitata da paura, rabbia, orgoglio, senso di colpa, senso di inferiorità e tanti altri ospiti che avevamo conosciuto appena. Loro abitavano la nostra casa e noi li dovevamo guardare negli occhi e dir loro “Sì, c'è posto anche per voi”. Anche loro avevano diritto d'esserci. E così abbiamo sentito bussare alla porta l'accoglienza, la disponibilità, la speranza. Un giorno ha bussato il dubbio e l'abbiamo fatto sedere. Il giorno dopo, poi, si è fatto vivo il coraggio ... e ci siamo rialzati e siamo caduti ... rialzati e caduti ...

Il nostro cammino è stato un tentativo di entrare sempre più nel *presente*. Dio sa se ci siamo riusciti.

Abbiamo camminato per scoprire che se in un dato momento il Signore ci chiede di essere in un certo luogo, a compiere una certa azione, è perché Egli stesso ci attende là. In quel contesto preciso lo incontreremo e, se lo cercheremo altrove, non lo troveremo. Il Signore ci aspetta là per offrirci la sua compagnia, per donarsi a noi interamente. Il luogo e il tempo cessano di essere importanti: ciò che conta è solo la presenza a Dio e di Dio. È così che la missione non è più un *dove* sei, ma un *come* sei. Il presente diviene la nostra unica salvezza, la sola porzione di tempo sulla quale possiamo esercitare la nostra influenza. Mentre il passato ed il futuro ci sfuggono, solo l'attimo presente è un po' nostro, pronto a lasciarsi smagliare dalla catena delle nostre azioni, dei nostri pensieri, dei nostri progetti per essere rivestito di meraviglia e di infinita bellezza.

Così abbiamo sentito bussare alla porta Dio e abbiamo trovato un biglietto con su scritto: *“Ti voglio tutto per me, facciamo io e te una cosa sola: sarai il mio sposo”*.

La consacrazione per noi è questo: sposare Dio, concedersi solo a lui, da poveri, casti e obbedienti, giorno per giorno, in un noviziato che continua.

E il segno che il deserto dura tutta la vita sarà nella povertà della cerimonia, che vedrà solo la compagnia dei nostri familiari più stretti; nella castità del silenzio, che fugge dai riflettori e accoglie il protagonismo di Dio e nell'obbedienza al presente, che ci invita a celebrare i *primi* voti.

È il frutto di un cammino di quotidianità portato avanti in un'intensa vita comunitaria, scandita da preghiera personale e corale; nel servizio con i poveri (immigrati, tossicodipendenti, ...) e in attività di animazione missionaria nelle parrocchie, nelle scuole e in casa, in occasione del presepe.

Abbiamo vissuto tutto cercando di sentirci parte della Chiesa, la nostra grande comunità, con la certezza che, nel giorno della nostra prima professione religiosa, lo Spirito Santo ci farà presenti ad ogni uomo, lontano e vicino che sia, nella comunione di Gesù.

Per un futuro da pietre nascoste». (*I novizi*)

Nota Bibliografica:

- 1). E. Bianchi, *Il Corvo di Elia*, Ed. Gribaudi, pp. 153-171
- 2). E. Bianchi, *Le parole della spiritualità: Deserto*, Rizzoli, p. 47-50
- 3). J. Danielau, *Testemunhas do Cordeiro: João Baptista*, Ed. Vozes, pp 33-36.

4). Il Grafico, nato nel Noviziato di Huanuco, è stato rivestito di figure e colori nello Scolasticato di Casavatore

Noviziato Comboniano di Venegono, Novembre 2004 / Casavatore, Dicembre 2020

